

Wo Es war? Le frontiere del Neutro

Francesco Bisagni

Fin da quando la parola ancora non è parola, nella nostra infanzia più piccola, fin dal momento in cui essa è solo parola dell'altro per noi e per noi solo veicolo del ritmo della presenza e dell'assenza, della minaccia e del conforto, della pelle e del vuoto; fin da allora giochiamo con la parola. E poi, divenuti bambini, seguitiamo a giocarci scoprendone il potenziale di azione, tra desiderio e godimento, e di torsione sul mondo dentro e fuori di noi. Fino a che, da bambini divenuti psicoanalisti, la medesima torsione si fa – come un anello di Moebius – interminabile cura.

Permettetemi di sollecitarvi a giocare con me brevemente con quella che consideriamo la colonna perifrastica della psicoanalisi, e che – per quanto controversa e rivisitata – mantiene a mio parere un elevato potere di muovere pensiero, in un certo senso proponendosi come il manifesto progettuale del Sé nella sua solitudine relazionale.

Dice Freud, come è noto: *Wo Es war, soll Ich werden.*

Stiamo intanto a destra della virgola. *Soll Ich werden*. Per cominciare il gioco.

E dunque se *werden* allude al mio divenire, alla mia sostanziale idea del me stesso al futuro, *soll* descrive esortazione e necessità. Il mio *dover* divenire, la mia *necessità* a divenire. Nell'incertezza di quello che in italiano sarebbe detto al congiuntivo.

E giochiamo ancora la frase mettendo a destra della virgola un "wo" che introduca un'interrogativa possibile, visto che nell'incertezza solitaria abbiamo scelto di posizionarci. *Wo soll Ich werden?* Qual è il luogo del mio divenire? Dove mi pongo solitariamente, io e solo io nel mio inventare futuro? *Ich... Wo ich?*

La risposta potrebbe essere, a cercarla un po', a sinistra della virgola, in quel *wo Es war...* nel luogo del *neutro che fu*.

Nel luogo neutro – di cui ora dirò - che superando il luogo della disperata e sterile solitudine paranoide del "o di là o di qua" o del "soltanto di là" ipercinetico, rappresenta l'accesso al paradossale psicoanalitico "né di qua né di là" che è poi anche il "sia di qua che di là" dell'ambivalenza. Quest'ultimo è il luogo solitario dell'ideale reso umano, dell'incertezza e della relazione non assoluta, dell'altro come compagno amarevole, delle ombre e delle penombre e dei sorrisi pieni di stupore del vivere più ovvio.

Dunque per poter parlare di Neutro (e delle sue riformulazioni cliniche) occorre che prima io dica della Solitudine.

SOLITUDINE: ISOLAMENTO, VELOCITÀ, DISARMONIA

Sono colpito da quanto poco la voce Solitudine compaia negli indici analitici dei volumi delle Opere Complete di Jung.

Fondamentalmente nei Tipi Psicologici ci sono alcuni rimandi, che trovo peraltro quanto mai significativi, senza che Jung direttamente di Solitudine si voglia occupare, quasi usando questo termine in modo incidentale, sarei tentato di dire "distratto".

Jung connette dunque il termine solitudine alla questione tipologica che – al pari di ciò che oggi comunemente definiamo strutture del *carattere* – concerne la fatica dell'adattamento.

Il tipo di *pensiero introverso* è quello a proposito del quale Jung nomina il termine solitudine, che direi orribilmente sconfinava nell'isolamento, a descrivere un tratto dall'apparenza - sono termini di Jung - scontrosa, inavvicinabile e altezzosa. Si delinea un personaggio pieno di pregiudizi, rigido e per niente duttile, che tende a respingere tutte le influenze che possano provenire dall'esterno, che viene assalito da ciò che viene dal proprio interno e dunque si trova contro questo ad argomentare in un modo che sempre più lo isola dal mondo e lo paralizza. Fino a non più distinguere – dice sempre Jung - *Persona* e verità soggettiva.

Se mi trovassi, come mi trovo, a leggere in un analizzante il senso di una simile vicenda di asfissia relazionale, mi domanderei quale *vulnus* egli abbia patito dal suo oggetto originario. Quale senso soverto dell'affidarsi e del farsi nutrire egli abbia installato dentro di sé, a tal punto intriso di sospetto. Come mi descrisse un mio giovane analizzante di sette anni che, giocando a preparare la pappa con l'acqua e la

plastilina, alla mia richiesta di sapere cosa stesse cucinando, mi rispose, con la voce stridula e gli occhi infuocati, “veleno!”.

Tutto ciò che *sembra* buono nasconde un veleno, niente si libera dall’inganno. Certamente non gli oggetti del mondo esterno. Ma nemmeno, a conti fatti, gli stessi oggetti del mondo interno su cui pure egli tenta di fare affidamento assoluto. Autonomamente generati col ritmo masturbatorio più disperato, potenti e senza dolore, essi lo trascinano nell’interplanetario. Oppure, resi sensorialmente elementari, divengono involucri di odori e di tattilità placatorie, nenie sonore di stordimento.

Questi bambini morti d’un autismo inapparente e insidioso, questi adolescenti perduti in una *second life* senza aver avuto esperienza della *first*, ci interrogano mentre ci opprimono il cuore con la loro inavvicinabilità, facendoci sentire tutto il freddo di cui sono pieni, tutto il vuoto a cui sono aggrappati.

Ancora, in un altro punto dei *Tipi*, e sempre in relazione a queste tematiche dell’isolamento e della persecuzione, Jung parla di *segiunzione dei complessi*, a descrivere uno stato in cui gruppi rappresentativi o complessi sconnessi tra loro si affastellano in un insieme disarmonico. A tutta prima i complessi si mantengono uno accanto all’altro senza nessuna reciproca influenza, così che neppure si compenetrano tra loro per bilanciarsi e correggersi, né subiscono l’influenza ritmicamente modulante di complessi diversamente orientati.

Dice Jung: “Può facilmente accadere che un complesso particolarmente forte e perciò pure particolarmente isolato e refrattario ad ogni influenza assurga a ‘idea preponderante’, divenga cioè una do-

minante che sfida ogni critica e gode di completa autonomia (...)”.

Ma più che l’idea dominante in senso stretto, ciò che mi pare di particolare rilievo è quella che Jung descrive come una non connessione dei vari complessi.

“L’accumularsi di complessi fra loro insufficientemente connessi determina naturalmente una forte segregazione dall’esterno e una concentrazione sui processi interiori... alle sensazioni fisiche... o... la personalità appare inibita, assorbita, o distratta, ‘immersa in pensieri’... ipocondriaca...”.

Interessante il collegamento con quelle che in una certa nosografia dell’età evolutiva soprattutto di scuola francese sono le cosiddette “disarmonie evolutive”, termine che purtroppo si è disperso – senza che ne sia derivata particolare chiarezza aggiuntiva - nelle distinzioni dell’ICD e DSM applicati all’età evolutiva, sia in asse I che in asse II dove a vario titolo si parla di “disturbi della personalità”. Cito la questione non per un particolare interesse per la nosografia, quanto perché la definizione “disarmonia evolutiva” pur nella sua complessità e a tratti indeterminatezza, mi sembra possedere una suggestione descrittiva importante che non andrebbe dimenticata. Accanto ad essa, un approfondimento teorico della nozione junghiana di *segiunzione dei complessi*, specificamente applicata all’età evolutiva, potrebbe avere importanti ricadute d’ordine clinico per la comprensione di tutta una serie di condizioni (al di fuori dell’abusato termine “borderline”) che stanno sul limitare di una sofferenza infantile spesso sfumata e difficilmente afferrabile.

Ma torno ancora a Jung e a un altro passo dei *Tipi*. Che dire di Epimeteo che, dopo aver vissuto per

anni – dice ancora Jung – in *solitudine* all’ombra del fratello, si volge al mondo vendendo la sua anima libera in cambio della conoscenza delle cose...

La morale comune – ci dice Jung – sembra in parte proteggerlo dal perdersi nell’oggetto, ma in realtà lo condanna a vivere ciecamente il suo mito, sempre convinto com’è di vivere “rettamente” assistito dall’approvazione generale, come un sovrano dalla coscienza tranquilla e incrollabilmente fiducioso nella propria validazione. Credo che oggi, rispetto a quando così scriveva Jung, dobbiamo sostituire il singolare “la morale comune” con il plurale parcellizzato delle molteplici “moralì” che legittimano e convalidano innumerevoli nicchie di pseudità.

I bambini epimeteici, pseudomaturi della post-modernità, sono così soli e normalizzati al ritmo anapestico del consumare soddisfacimenti e ad annullare il tempo del desiderio. Spesso sono ipercinetici. Figli di una società senza *mente* materna, dunque senza *principio paterno nella madre*. Abitanti di un mondo claudicante nel dar senso all’esperienza e nel compito della soggettivazione, del nutrire e del delimitare, *normale* nel movimento rapido e nel desiderio d’espulsione. Solo un *eccesso di quantità* cinica e cinetica fa a volte di questi bambini un problema (per cui ci si richiede terapia), non certo una *qualità* della loro sostanza (per cui non ci si domanda cura). Correre e consumare oggetti non è delitto. Maniacalità, eccitamento, disprezzo e trionfo, diniego e proiezione intensa di sentimenti di vergogna (attinenti al senso del Sé) e di colpa (attinenti alla fantasia intorno all’oggetto) sono i principali connotati strutturali d’una perversificazione normalizzata che non suscita alcuno scandalo.

Sotto un profilo strettamente clinico nell’analisi

dell’età evolutiva si considera la *perversificazione* come una complicanza di una certa gravità, tale da rendere la prognosi più incerta, perché allontana di molto un già remoto dolore e una già devastata gioia.

Il termine *perversificazione* a dire il vero non mi piace, per il troppo gravame moralistico che lo condiziona. Ma almeno ci comprendiamo. Con esso non si intende ovviamente un concerto comportamentale relativo alla sessualità palese (peraltro tutt’altro che trascurabile in età evolutiva), ma certamente piuttosto un complesso di qualità di relazioni d’oggetto espresse in sovrastrutture difensive variamente assestate come corazza caratteriale più o meno irrigidita e compatta.

Tentando di articolare. Si tratta di difese essenzialmente *maniacali* quanto alla negazione della sollecitudine vitale, conservativa e di riparazione verso l’oggetto. L’oggetto viene anzi magicamente ritenuto passibile d’esser riportato in vita, in una *integrità* tuttavia *non soggettivata* e che dunque *infinite volte ne legittima l’annientamento*, infinite volte resuscitato ad opera d’un Io onnipotente e solitario. Oggetto che dunque interminabilmente può essere ucciso e crudelmente smembrato senza alcun sentore di responsabilità. Vengono in grande aiuto al consolidarsi di questo schema relazionale: lo *spostamento* e – suo corollario - la *promiscuità*, *intesa come intercambiabilità e sostituibilità* veloce *dell’oggetto disperso nella molteplicità*, prima che si affacci il tempo della consapevolezza sulla sorte dell’oggetto medesimo.

Si incanala qui un senso esaltato – ancora dal *passo* masturbatorio – quasi assoluto e incoercibile di padronanza della vita e della morte, propria ed altrui. Ciò per definizione non prevede che dell’Altro – e di

sé parimenti – ci si debba occupare e preoccupare, o amorevolmente prender per mano e curare, come occorrerebbe invece fare per qualcosa che avendo un valore e una *potency* non illimitata sia sentito come unico e fragile, prezioso. L'Altro è sovente, e soprattutto nei bambini questo è visibile, equiparato ad una parte del corpo, eccitabile all'infinito ed indefinitamente eccitante. Stimolante un pur precario senso di *esserci* che – in una dimensione di accecante sensorialità chiusa alla dimensione del simbolico – non colma *realmente* il vuoto, ma ne annulla la oscura percezione di morte. E più facilmente appare che il fantasma terrifico concerne la morte *della Madre*, più che – come ad esempio nell'autismo – il liquido sfaldarsi del Sé. Dove dunque la morte del Sé *consegue* alla morte dell'oggetto. Ciò è quello che fa di queste condizioni patologiche un complesso sindromico sostanzialmente e *tragicamente* anti-depressivo, denso di riverberazioni narcisistiche, fino a divenire *ipercineticamente anti-tragico*, più che *in nuce* anti-psicotico.

Con ogni evidenza il *quantum* di eccitamento racconta *in modo direttamente proporzionale* il *quale* del diniego – inevitabile - dell'amore narcisistico più vivo e dell'amorevole dedizione all' oggetto. E naturalmente con ciò ogni lutto è fuori dall'orizzonte, per definizione.

La vergogna si attiva e si riverbera anche in sostituzione parziale di una colpa non raccolta dalla responsabilità e dunque nutrita *per via* tutta inconscia.

Come però dicevo il problema di questi bambini e della amenza loro e del contesto in cui vivono è solo una questione del *troppo*.

Non possiamo non verificare l'incedere di una sindrome collettiva da deprivazione di mente materna.

E non parliamo solo di *donne* che – per emancipazione o per miseria – abdicano giocoforza alla più tradizionale delle funzioni d'accudimento, da sempre a ciò preposte. Non parliamo solo di *uomini* lontani e non cresciuti, per connaturata povertà d'animo e materiale indigenza.

Parliamo di *mondo*. Mondo non dedicato alla cura dei propri piccoli. Mondo certo fatto da *quegli uomini e quelle donne*, ma che quegli uomini e quelle donne ormai trascende e plasma ad un affrettato procedere di miseria *consumante*.

Uomini e donne, coi loro cuccioli, s'ammalano così di vergogna e di indegnità. Stuprandosi e comprendosi. Vendendosi e ridendosi addosso. Scambiando per libertà la coazione a dire di sì. Facendosi cristianamente fedeli alla centralità della colpa per non farsi responsabili delle loro colpe. O consapevoli di quelle altrui. Vittime per godimento e per immediata disponibilità di vendetta. Illusi di innocenza per oblio e per diniego e non più innocenti per precristiana disposizione d'animo. Imperdonabili campioni di facile perdono.

Se guardiamo attentamente i nostri bambini comprendiamo una legge non scritta.

Irridere e non sorridere. Deridere e non gioire.

Correre per non patire.

Basta non esagerare, facendo sì che sia sufficiente il non eccedere i limiti d'un adattamento al non pensare che sia considerabile *innocuo*.

SUL SENSO NELLA SOLITUDINE:

QUALCHE RIFLESSIONE A PARTIRE DALL'ULTIMA KLEIN

Se si rilegge l'ultimo scritto – pubblicato postumo – della Klein “On the Sense of Loneliness”, “Sul senso di Solitudine” e si guarda un po' tra le pieghe dell'esplicito, come spesso occorre fare coi genitori, si ha qualche utile spunto. Mi piace ritradurne alcuni, per cercare un senso non più “della”, bensì “nella” solitudine.

Tra i molti stati mentali che Melanie Klein connette alla genesi del senso di solitudine vi è il desiderio – perennemente insoddisfatto – di essere compresi senza parole, per quanto gratificante possa essere il raccontarsi ad un oggetto “congeniale”. Dunque è qualcosa che descrive il senso luttuoso della perdita irrimediabile (*irretrievable loss*) di ciò che non si è realmente e pienamente mai posseduto. Dove l'altro si propone immediatamente come limite “in sé”, naturalmente insufficiente rispetto all'Ideale.

Voglio tentare di articolare i pensieri a partire da queste parole della Klein.

Il supposto stato di *unità fusionale* tra madre e bambino (poiché questo sembra essere il punto d'origine della questione) ha – come è noto – molto impegnato la Psicoanalisi fin dalle origini in una speculazione avvincente quanto enigmatica, sempre compressa tra un discettare immaginativo – che lancia ipotesi oltre il muro cieco del già conosciuto – ed un tentativo scienziato di trovare prove e riscontri cosiddetti obbiettivi.

Il primo procedimento, quello della speculazione immaginativa, si è dimostrato a volte talmente derealistico da far allucinare un modello infantile fondato su una inesistente anoggettualità originaria, che ha nondimeno lungamente permeato la psicoanalisi condizionando a dismisura modelli di sviluppo, teorie della clinica, tecniche dell'interpretazione e quant'altro.

Il secondo procedimento è invece impegnato in un tentativo neo-scientista di trovare dimostrazione e sostegno sperimentale alla speculazione psicoanalitica. Su questo mi permetterete di non soffermarmi in questa occasione.

Ora, senza volerla far semplice, ma nemmeno senza voler scomodare Platone e neppure l'amigdala, pare che i bambini vengano al mondo con una dotazione di potenzialità relazionale discretamente attiva e sufficientemente caparbia a cercare un *oggetto* che sempre più oggi tendiamo a considerare complesso e multi-determinato, sia soggettivamente che storicamente. Non solo oggetto della pulsione, non solo oggetto metabolico del protomentale infantile in esso proiettato, ma anche e soprattutto oggetto come *soggetto* determinato e intenzionato alla relazione.

Dunque articolando il pensiero della Klein, la domanda è: *in quanto incessantemente bambini, siamo soli o ci sentiamo soli?*

Chi ha la pazienza di farsi condurre in un'esperienza di Infant Observation – metodo di studio della relazione emotiva madre bambino che il kleinismo ha avuto il merito di inventare con rigore di applica-

zione ma senza pretese di oggettività naturalistiche – fa un incontro decisivo con la complessità.

E quando dico complessità mi riferisco – in particolare e tra i molti elementi possibili – al bambino in primis *soggetto e oggetto* di una molteplicità sensoriale tattile, uditiva, visiva, olfattiva, kinestesica. Oggetto e soggetto delle interazioni primarie che gli veicolano – scomponendolo in minute particelle prerappresentative – tutto il mondo interno della madre, i suoi fantasmi e i suoi antenati, il suo immaginario e il suo reale, il suo fallo e il suo latte più antico, il suo presente e la sua storia secolare.

Raccontare i bambini è – e credo resterà comunque - proprio difficile. Sui bambini noi psicoanalisti abbiamo costruito apparati teorici impervi, abbiamo consumato feroci lotte nelle nostre istituzioni, scagliato anatemi e vantato verità rivelate, profuso banalità nel commentare fatti di cronaca...

... Insomma, dal piccolo Hans in poi bambini in frotte nelle nostre menti a farci credere di conoscerci bene, come meglio non si potrebbe, e di conoscere il mondo, a darci ragione sulla nostra idea del vivere, a farci immaginare di sapere quale sia la vera natura del nostro soffrire.

Ma – tanto per far cenno ad una cosa comune – un bambino spaventato resta, al di là d'ogni nostra acrobatica abilità, un vero mistero. E più il bambino è piccolo e più il mistero si infittisce, e più cresce la sgradevole sensazione che – nel descriverlo – ci stiamo inventando tutto di sana pianta, e che lui – il bambino – è sempre più lontano, e che noi in fin dei conti stiamo solo parlando alla nostra paura d'essere muti e ciechi di fronte a lui e di fronte a noi stessi.

Ecco dunque una piccola storia qualunque che vi voglio raccontare, d'una qualunque bambina - che voglio qui chiamar Gaia perché ci imponga la sua gioia (così normale) di essere al mondo - in un qualsiasi giorno della sua vita. Quando ha più o meno quaranta giorni di età. In un momento di terrore qualunque che irrompe, per pochi minuti, come un pezzo di notte che entra nel giorno, e che la sua mamma raccoglie. E risana. Senza tante difficoltà.

Si potrebbe dire una piccola storia di normale normalità. Niente più che questo: Gaia è seduta sul suo seggiolino – momentaneamente fuori dallo sguardo e dall'attenzione della mamma - e guarda una tovaglia dal fondo chiaro su cui sono disegnati dei tratti colorati, sparsi e senza forma, come delle pennellate. Fissa la tovaglia, con intensità crescente. La sua espressione si fa sempre più cupa, fino a che esplose in un pianto disperato.

La mamma, che era poco distante sebbene occupata in altre faccende, si volge subito a lei e con la sua usuale tenerezza la chiama per nome, le chiede che succede... prendendola in braccio dice... “ma cos'è che ti ha spaventato tanto?”... la culla e le parla finché Gaia, lentamente si rasserenava...

Né noi né questa madre sappiamo cosa abbia spaventato Gaia, non sappiamo quale sia il precipitato terrificante che quei segni sulla tovaglia hanno formato, mescolandosi con chissà quale altra traccia d'elementare rappresentazione e con chissà quale qualità d'angoscia che pare associarsi al fantasma del “tutto vuoto” e della “caduta”. Non sappiamo e forse non conta saperlo.

Conta che questa madre, e noi con lei, sappiamo decifrare – distinguendola da mille altre possibili - la

qualità di paura che si esprime in quella mimica e in quel pianto, in quell'agitazione motoria e nelle riverberazioni che tutto ciò produce in chi ne è testimone. A questo basta dare un nome perché si crei un legame risanante, dove la parola insatura può essere azione che trasmuta lo psichico. La domanda di questa madre è – in senso pieno – simbolo.

Pensando ancora all'*Infant Observation*. E alla sua funzione di addestramento psicoanalitico all'arte della conoscenza per via emotiva. Cosa è richiesto di annotare all'osservatore psicoanalitico? Una messe quasi infinita di dettagli, l'apparentemente marginale, la sfumatura d'un movimento infinitesimale, il barlume d'uno sguardo, la piega sottile d'un movimento, l'incedere di un odore, gli incontri ravvicinati che aggranciano madre e bambino e creano attimi di mente, così come ogni collasso della comprensione, gli abissi minuscoli ed eterni di certi minuti d'angoscia, il loro dissolversi in eterne e momentanee beatitudini, che di nuovo si annullano nella miseria di milioni di false parole, e mille altre cose ancora. Abitudine ed addestramento al dettaglio, provando a non perdersi nella materia insensata, nell'apparenza vuota.

Sottolineo in particolare: presenza silenziosa, astinenza dal giudizio, tolleranza della propria impotenza e non intrusione. Come è difficile spesso ricordare che si è testimoni di una vicenda che ci vede terzi, implicati ma terzi. Quella madre e quel bambino dovranno trovare le *loro proprie* soluzioni, non ci stanchiamo di ricordare, e l'osservatore non avrà da proporre di proprie, ammesso che ne abbia. Così come la vita dei nostri analizzanti, di cui pure diveniamo parte così fondamentale dedicandovi tutta la nostra

soggettività più profonda, non ci appartiene mai.

C'è una fondamentale e indiretta – per così dire – involontaria funzione terapeutica della mente, che prescinde dalla specificazione di quel singolo individuo e dal suo “fare”: quella del *neutrale* testimoniare che ogni attimo può essere pensato, se – lasciando il pensante *solo* ma anche *dentro l'orbita* d'un abbraccio mentale che non lo lascia cadere del tutto - viene dato il tempo perché il pensare nasca là dove ci si aspetta che nasca, invece di azioni inconsulte e di vuote parole.

Questa è la neutralità vera dello psicoanalista: tutt'altro che ritiro anaffettivo o illusione scienziata e oggettivante dello sguardo, ma partecipazione non schierata ad una vicenda umana di cui siamo al tempo stesso interlocutori significativi e umili accompagnatori di *solitudini relazionali in crescita*.

Allora torniamo in conclusione alla proposizione della Klein e vediamo che farcene dell'implicata faccenda dell'Ideale.

Non ci basta considerare che la Klein ebbe il merito pure non secondario – e certamente legato all'osservare i bambini piccoli - di dire che l'annullamento o l'assenza della distinzione *sé – oggetto* non è “fase” ma “stato”. Insomma che attiene essenzialmente ad una fantasia e non ad una realtà evolutiva.

Resta la questione che questa “*indistinzione*”, con la relativa fantasia che *là* non vi sia bisogno di nessuno strumento, che *là* non vi sia nessuno spazio da colmare e nessun lavoro relazionale da compiere per sentirsi “compresi”, questa indistinzione genera “nostalgia”, genera senso di irrimediabile perdita, e con

ciò, il senso d'essere "soli".

Questo paradiso è però – e va ben precisato - il luogo non dell'*autosufficienza presunta* ma piuttosto della *immaginata relazione assoluta*.

Ed in certo modo quindi il senso di solitudine descrive la non concepibilità dell'essere soli. Nell'indistinzione siamo *con* l'Ideale. Nella nostalgia e nella perdita, siamo *con* la presentificazione dell'assenza dell'Ideale stesso.

Qui si inserisce io credo un secondo livello di elementi che Melanie Klein pone come originanti il senso di solitudine: la questione dell'*integrazione*.

Evolutivamente connessa alla maturazione dell'Io, l'integrazione nella definizione kleiniana attiene essenzialmente al superamento delle angosce paranoiche e dei relativi meccanismi difensivi d'ordine schizoide nella direzione di un consolidamento – descritto come maturativo – delle angosce depressive.

Ciò significa che, in definitiva, la domanda dell'Essere muta, e da *"qual è la mia sorte di fronte al nemico?"* diviene più amorevolmente complessa: *"qual'è la sorte del mio oggetto, poiché gli sono ad un tempo amico e nemico?"*

Dalla certezza della persecuzione, col suo corredo di opinioni consolidate e di dogmi, che si articolano in una solitudine disperata e senza futuro, si transita all'insicurezza dell'ambivalenza. Quella stessa ambivalenza negata dalla veloce consumazione promiscua degli oggetti.

E l'ambivalenza fa sentire soli. Relazionalmente soli nell'unica salute apparentemente possibile.

Soli di fronte al proprio male e alla sorte dell'altro

(e alla sorte di sé come altro-di-se-stessi), al non sapere se e come salvarlo. Qui e solo qui nasce un potenziale creativo per l'umano, e un possibile senso nel senso d'essere soli.

E dunque il senso di solitudine si connette al senso di *non conoscenza completa e assoluta di sé*. Che in definitiva si risolve nel quesito: *"quanto so di come e quanto amo e di come e quanto odio il mio oggetto?"* ed anche: *"quanto so di come e quanto il mio oggetto ama e odia me?"*

Come non mi sento compreso in una conoscenza assoluta dall'altro ideale, così io stesso non mi conosco in modo assoluto e definitivo. E qui come prima, sempre più nettamente, nostalgia e solitudine.

Dice la Klein: *"...the longing to understand oneself is also bound up with the need to be understood by the idealized good object..."* (p. 302).

In buona sostanza, se questa conoscenza ideale di sé verso sé, di sé verso l'altro e dell'altro verso sé è l'ideale della salvezza definitiva, l'integrazione ci conduce invece alla salubre castrazione, l'ideale dell'Io si evolve dall'Io ideale e il senso d'essere soli ci rende ancora più saldamente impegnati nella ricerca "dell'altro e di sé". Con la gioia possibile che ci è data dall'oggetto e dal sentirci un sé legittimato ad esistere. Col dolore tollerabile per un'ambivalenza non dilaniante, nostra e dell'altro, per un'incertezza salubre sulla sorte della relazione che ci acuisce il sentimento solitario e delicatamente umbratile di volerne prendere cura.

Ma dal momento che le madri e i bambini parlano meglio di noi, a loro lascio la parola conclusiva.

Con un altro stralcio dall'osservazione di Gaia, che qui ora ha circa nove mesi.

Gaia e la madre mostrano, in questo periodo, una "grande" intesa, di sguardi che avvolgono, di sorrisi, di verbalizzazioni e "traduzioni" da parte della madre, dei vocalizzi della bambina.

La madre è molto presente e attenta anche a cogliere le interazioni tra me e Gaia (che si fanno più vive col passare dei mesi) senza mostrare tentativi di ostacolarle o segni di "gelosia" e senza mostrarsi, nonostante non le sfugga nulla, intrusiva. Il "terzo" sembra accettato con benevolenza e inserito nel "buon clima" generale, con la chiara comunicazione che comunque quello che c'è tra Gaia e la madre è ancora "unico o speciale". È ancora un "terzo" che non rompe la "membrana" ma che viene in essa inglobato e pensato.

"...per la strada, in compagnia di un'amica con la sua bambina... Gaia mi guarda in faccia fissandomi. Ho la sensazione che stia osservando gli occhiali da sole che porto. Me li tolgo... li segue con lo sguardo e poi mi riguarda in faccia... sorride quando le parlo e mostrandole gli occhiali li nomino. La mamma interviene parlando a Gaia e commentando che evidentemente le pare una cosa strana che io abbia gli occhiali, e dice che 'anche la mamma porta gli occhiali' e poi rivolta a me aggiunge che è evidentemente un'altra cosa, una cosa speciale intende, e aggiunge che la mamma 'non fa testo'. Ancora appare molto attenta a quello che accade tra me ed Gaia e anche quando parla con l'amica coglie immediatamente i momenti in cui Gaia guarda me e c'è uno scambio di sguardi tra noi..." (dall'osservazione dei 9 mesi e 13 giorni).

La mia impressione di quel momento è che l'estrema attenzione della madre all'interazione tra me

e la bambina non sia mossa da un'intenzione intrusiva, di attacco o di controllo. Al contrario mi appare proprio come un intervenire a "ri-contenere" attraverso il tramite visivo prima ancora che verbale (e non a caso nella sequenza riportata c'è tutto un interagire con occhi e occhiali) l'interazione fra me ed Gaia all'interno di un'orbita più vasta, quella della mente materna. È un ri-contenere non soffocante, non "occlusivo", ma che consente uno spazio e – parallelamente – anche un abbozzo di differenziazione. Lo "speciale" che unisce madre e bambina, e che è la membrana che mi ricolloca in un "interno" è anche il luogo di una diversificazione, di una specificazione di ruoli e funzioni ancora non dirompente, ma – dall'interno appunto – in "statu nascenti".

Non posso che ringraziare questa madre per quello che mi ha insegnato con la sua delicata e partecipe neutralità. E tutti voi per l'attenzione prestatami oggi.